

Discorso sulla guerra e sulle donne

Il tema della pace, si dice, dovrebbe appartenere soprattutto alle donne. A molti piacerebbe che il Movimento delle donne si convogliasse, planasse sul tema della pace, forse sarebbe meno fastidioso, più innocuo e servirebbe a tutti finalmente. Da parte del Movimento invece c'è una certa difficoltà ad accettare questo punto di vista, perché in effetti la guerra non la vogliono né gli uomini né le donne, perché non la dovrebbero volere soprattutto le donne? Perché soprattutto le donne dovrebbero chiedere la pace?

Forse perché, come sempre, si fa loro carico di una tenacia e di una pazienza eccessiva e visionaria, che nessun altro potrebbe avere, tanto da riuscire a colmare l'enorme distanza che c'è tra il fare qualcosa di simbolico, come fare marce, filare fili di lana intorno alle basi nucleari, stendersi per terra simulando la morte, e la concretezza di un sistema, un'organizzazione, una logica che costruisce la guerra, a cui la guerra sembra necessaria? Perché le donne? Che per di più in questa logica, in questa organizzazione, in questo sistema, proprio in quanto donne, non hanno alcun potere, né voce in capitolo e scarso valore?

Se si fosse più attenti ai documenti, agli scritti che il Movimento delle donne ha prodotto in questi ultimi tempi - mi riferisco al cuore politico del Movimento, quello che si dice sia morto o disperso e che invece esiste ancora e produce molti discorsi e passioni, quello che un tempo con una maggior precisione geografica si chiamava il Femminismo - ci si accorgerebbe che le donne hanno scoperto che chiedendo si ottiene poco o nulla, e che, così facendo, si conferma un'immagine di sé assai povera e che la più grande povertà è quella di avere un'immagine povera di sé. Oppure si ricorre a loro come bambini si ricorre alla mamma che ci salvi da un pericolo grande, da un brutto sogno. Ma questo non è un brutto sogno e per di più anche le donne hanno paura.

Oppure si vuole delegare alle donne proprio la rappresentazione della paura, perché da secoli e secoli esse sono state viste come più deboli, più fragili quindi naturalmente più paurose, e la paura è stata sempre un brutto sentimento di fronte al suo opposto: il fulgido coraggio, ingrediente necessario ed imprescindibile della virilità. Eppure sappiamo tutti che anche gli uomini hanno paura e che anche le donne sono molto coraggiose. Ma questo fa parte degli stereotipi dell'identità sessuale della nostra cultura, di cui nessuno dei presenti è responsabile ma con cui noi tutti, uomini e donne, facciamo i conti.

Ma come ho tentato di spiegare a mio figlio il valore del pianto la volta che l'ho sentito dire a suo fratello: «piangi come una femmina» e non ho pensato di smentirlo, così non voglio smentire la paura delle donne, ma anzi ragionarci su, tentando di rintracciare proprio là quel segno di specificità di donne contro la guerra che è così difficile da trovare. Quello che comunemente si chiama paura, scarso coraggio, debolezza delle donne ha una delle sue radici nella accertata difficoltà delle donne a staccare il proprio pensiero dal proprio corpo, il non riuscire a prescindere dal fatto di essere di carne e di ossa e quindi mortali, come lo sono tutti d'altra parte, ma per loro evidentemente è una realtà più vera che per gli uomini.

Per scoprire il perché un po', ma poco, ci può aiutare la biologia: indubbiamente questo corpo di donna capace di contenere un altro corpo, che impiega del tempo a costruire, produce un legame assai stretto, altri direbbero una confusione tra vita e dare vita.

Ma molto di più ci può aiutare la storia, la storia di questa nostra cultura che ha prodotto il materno, e che ha amato il materno a tal punto da vederlo in molti luoghi sotto forma di metafora, e che lo insegna alle donne come loro destino naturale, esibendo prove schiaccianti di questa naturalità. Si relega il materno in quella animalità necessaria ed

ineliminabile che ancora resta in noi tutti, splendidi figli del linguaggio e della Ragione. Quante volte le donne nei momenti di ribellione nei confronti del materno si sono sentite rispondere: «È una legge di natura». E là, di fronte a quel muro d'acciaio, torna sempre in mente il messaggio dell'antica tiritera infantile «la mucca col vitello, la capra con l'agnello, la chiocchia con il pulcino, la mamma e il suo...». Anche se io, come donna, nei momenti di pena per i miei figli, di stanchezza o anche di amore, anche l'amore può essere un peso da portare, spesso invidia gli animali che tutti dimenticano i propri figli, una volta cresciuti, al punto da non riconoscerli più. Il materno umano invece dura tutta una vita. Ma è soprattutto questo che la nostra cultura, il nostro mondo chiede e si aspetta dalle donne, e la richiesta è così forte e ben strutturata che il materno è diventato per le donne, che siano madri o no, l'unica modalità possibile, cioè accettata, di rapporto con i figli come con gli altri, a casa come sul lavoro. E poiché il mondo ha ben poco di materno, perché da altro sono dettate le sue regole, è spesso questa modalità che fa delle donne delle perdenti in partenza, che non costruisce per loro dei destini appariscenti o che li rende quantomeno maledettamente difficili o anche, per chi non ha grandi mire, non scandisce una vita serena. Alle donne, che siano madri o no, si richiede il materno, e le si ama e le si odia per questo, si ricorre a loro nei momenti di miseria e ci si allontana da loro nei momenti ricchi e forti. Ma sapere e dire questo non basta a liberarsi le spalle da un fardello troppo pesante e scomodo, poiché il materno, appartenendo alla storia delle donne, fa le donne così come sono oggi, ed è ancora nel materno che milioni di donne investono la loro intelligenza ed energia, essendo impossibile per loro, o quanto meno difficile, avere altra immagine di sé.

Eppure a ben guardare, questo materno dovrebbe essere catalogato tra i cattivi sentimenti essendo il più egoista di tutti ed il più materiale. Infatti una donna, rispetto ai propri figli, non sa bene dove finisce il proprio corpo e comincia il loro, non riesce bene a separare la loro gioia dalla sua, la loro sicurezza dalla propria. E pensando anche che questa finisce per essere l'unica modalità di rapporto che questa nostra cultura le concede con il mondo, abbiamo trovato un'altra ragione del perché una donna non riesce facilmente a dimenticare il suo corpo, perché probabilmente ne dovrebbe dimenticare altri, tanti altri.

Dunque, abbiamo trovato due confusioni che alla donna danno la sensazione di essere più corpo degli altri: questo suo proprio corpo che finisce per trovarsi in altri corpi e la sua vita che si confonde con il dare vita. Ma esiste una terza condizione, determinata sempre dalla cultura e dalla sua storia, che fa sentire una donna più mortale dei mortali: la sensazione di essere preda, che il suo corpo in quanto corpo di donna può essere preda di un corpo di uomo in quanto uomo. Ma perché parlare di sensazione? Se tra sensazione e sentimento c'è solo una differenza di tempo, la sensazione dura pochi secondi ed il sentimento invece ha una durata più lunga, dovremmo piuttosto dire che le donne, tra i tanti sentimenti, possiedono anche questo; sentimento amaro perché, se il materno conferisce identità sessuale alle donne attraverso l'amore, l'esser preda conferisce identità sessuale attraverso la paura; sentimento misterioso, perché, se il materno ancora oggi può apparire necessario, l'essere preda appare totalmente senza ragione, la sola debolezza fisica non giustifica affatto la violenza.

E se il materno, così come ne parliamo, è un sentimento moderno, che appartiene quasi al nostro secolo, il sentimento di essere preda è antichissimo ed è stato presente nella storia della donna da secoli, tanto da diventare un sentimento così perfettamente introiettato che è difficile vedere fin dove arrivano i suoi effetti. Parlandone in questi termini, non vorrei che si pensasse ad un sentimento ancestrale ereditato genericamente, esso è invece presente quotidianamente nella vita di

tutte, le accompagna fin da bambine, viene loro insegnato, ha una parte fondamentale nell'educazione che ricevono. A pensarci bene, l'accettazione profonda di questo sentimento, da parte delle donne, concede loro un'altra modalità di rapporto possibile con il mondo: la seduzione, potere muto però, il cosiddetto potere dei poveri, da secoli e secoli indiscusso potere femminile.

Il sentimento di essere preda, dunque, forma le donne come l'esperienza amorosa e, non sappiamo ancora bene, come, quando, dove l'uno invada l'altro, perché di questo le donne hanno una certa reticenza perfino a parlarne tra di loro; per difendere la propria vita e quei pochi spazi guadagnati si sono abituate a fare i conti con questo sentimento in solitudine, questa solitudine permette loro di diagnosticare questo sentimento come privato proprio, quindi come meno grave, in fondo più curabile. Noi donne scherziamo sempre quando raccontiamo le nostre tattiche cittadine di fuga, oppure denunciando e chiediamo alle istituzioni, allo Stato, di essere difese e di punire. Ma denunciare e chiedere forse fanno parte del tentativo di far capire le donne, ma non ancora di capirsi, per questo è necessario ancora un lungo e difficile lavoro di riflessione delle donne con le donne. È necessario capire cosa succede in un soggetto quando è costretto a vivere con un sentimento di continuo pericolo, non per aver fatto del male a qualcuno e tema la vendetta, non perché partecipi ad una azione clandestina, non per amore del rischio, ma solo perché possiede un corpo di donna; e quanto questo informi la sua capacità di amare e soprattutto quella di essere amato. Se le donne possono rinunciare alla maternità e sfuggire in teoria al materno, il loro corpo le inchioda comunque al sentimento di essere preda. E per non trovarci anche noi a raccontare cosa non è una donna, ma per cominciare a dire cosa è, non limitiamoci a denunciare cosa questo sentimento toglie alle donne, è necessario dire anche cosa dà. Esso dà alle donne ancora una volta l'impossibilità di dimenticare il proprio corpo.

Dunque la donna ha almeno tre ragioni forti, la maternità, il materno ed il sentimento di essere preda, che la fanno più corpo degli altri. Questa impossibilità di prescindere dal corpo costruisce per le donne una sorta di pensiero materiale. Le donne pensano attraverso. L'esperienza del loro proprio corpo e la loro teoria, quando la fanno, nasce sempre dall'ascolto di altri corpi che, per meglio ascoltare, portano nel proprio. Da un punto di vista tradizionale, si dice che le donne sono incapaci di pensiero astratto, sono negate al cosiddetto Pensiero Puro. In effetti, se per pensiero astratto si intende un pensiero che nasce dalla dimenticanza-negazione del corpo, alle donne non risulta facile e la storia lo dimostra.

Non esistono donne filosofe, le poche alle quali si attribuisce questa onorevole definizione hanno voluto sperimentare sempre con il loro corpo ciò che andavano pensando: penso a Simone Weil per esempio. Ed esistono poche donne scienziate, tutte lavorano per il presente, è il presente che fornisce loro itinerari di ricerca. Il pensiero della fame nel mondo fa inventare ad una di esse le proteine sintetiche e non il pensiero di quando al mondo non ci sarà più nulla da mangiare. Dalle poche notizie che ne abbiamo, ci sembra assente in loro la dimensione di inventare quello che non c'è in una situazione che verrà.

Le donne per certi versi sembrano corte di immaginazione, gli uomini no. Gli uomini sono capaci di inventare e costruire tante bombe per una guerra che verrà che se saltassero tutte in aria il nostro pianeta non esisterebbe più. Questo perché gli uomini hanno la possibilità di prescindere dal loro corpo tanto da dimenticare che su questo pianeta abitano anche loro.

Sono più liberi, certo perché sono esenti da quelle tre confusioni che danno forma alle donne: per loro la vita non è dare vita, il loro corpo è proprio il loro e non è necessariamente preda di nessuno. A questa

libertà degli uomini si dice che tutti noi dobbiamo molto, dobbiamo quello che comunemente si chiama il progresso, cioè avere delle condizioni di vita migliori, morire meno facilmente, saperne di più su noi e sul mondo. Ma oggi questa libertà, questo pensiero senza corpo, questo Pensiero Puro, ha prodotto una condizione limite, infatti oggi, in nome della scienza e del progresso, ci ritroviamo tutti ad interrogarci sulla sopravvivenza della vita sulla terra.

È così che questo pensiero, che tanto abbiamo ammirato ed invidiato, soprattutto alle donne oggi appare come un pensiero monco. Soprattutto alle donne perché, se gli uomini hanno inventato per la vita di tutti, le donne per la vita di tutti hanno faticato tanto e continuano a farlo. Ora se l'uomo inventa la sua morte, che dovrebbe essere poi la morte di tutti, e la donna continua a faticare per la vita, la solida coppia delle origini, che tutta una iconografia mostra unita in una strada che va verso l'infinito, ha tutte le ragioni di entrare in crisi.

Ma eccoci dunque tornate al nostro tema della guerra e della pace.

Quando sento parlare gli uomini delle loro guerre, quando sento i nostri padri ed i nostri nonni raccontare le loro traversie, mi commuovo sempre molto, perché questi racconti sono sempre pieni di vita e di paura di morire, di paura di non farcela e di forza. A dire il vero sono gli unici racconti degli uomini che mi piacciono, forse perché raccontano sempre del loro corpo e la distanza tra loro e me diminuisce.

Sono belli anche i racconti delle donne che hanno fatto la guerra, anche se nei loro racconti c'è qualcosa in più, balena a tratti un certo entusiasmo di quel vivere fuori da regole e ruoli, lontane da percorsi abitudinari. Basta sentire le donne che hanno fatto la Resistenza, se non le si ascolta con l'orecchio preparato solo agli ideali, raccontano un'esperienza di vita a causa della quale spesso per loro è stato assai più buio ed ottuso che per gli uomini tornare a casa. Con questo non voglio dire che la guerra è bella, gli uomini e le donne, di cui amo ascoltare le storie di guerra, la guerra non l'avevano voluta ed anche di questa innocenza erano belle le loro storie.

Poi queste guerre avevano degli ideali, non importa qui se giusti o sbagliati, veri o falsi, o quanto meno delle giustificazioni: che il proprio paese potesse diventare più potente e più ricco, oppure difendere il proprio paese, oppure affermare un'idea e volerla realizzare.

A nessuno sarebbe venuto in mente di fronte a queste guerre di separare la storia degli uomini dalla storia delle donne, di guardare alla differenza; quelle guerre sembravano proprio appartenere alla stessa comune storia.

Ma la guerra nucleare, per la quale sarebbero soprattutto le donne a dover chiedere pace, è una guerra diversa da tutte le altre che finora si sono potute raccontare e vedere.

Questa guerra se ci sarà, non sarà fatta da nessuno, sarà una guerra senza corpi, senza esperienza, a causa della quale sarà possibile solo morire o forse, nell'ipotesi che spesso appare la peggiore, sopravvivere.

Di fronte alla sua possibilità qualsiasi ragione si vanifica. La necessità di difesa o l'ideale di libertà o anche l'idea di dominio che costruivano le altre guerre, al cospetto della guerra nucleare, sono moventi troppo deboli per l'immagine di una catastrofe così grande.

L'astrattezza della guerra nucleare ha il potere di annullare qualsiasi sentimento, desiderio o discorso, sarà una guerra senza vincitori né vinti, un'idiota guerra da dei, in un mondo dove gli dei non esistono.

E di fronte a questa guerra che le donne dovrebbero chiedere pace? A chi? ai pochi potenti che la potrebbero decidere? E poi come chiedere?

Sfilando per le strade, scrivendo documenti di protesta, tessendo fili di lana intorno alle basi nucleari? E cosa chiedere? Che la guerra non si faccia, che non si costruiscano più armi, che si distruggano quelle che esistono? Ma le donne hanno un rapporto così concreto con la vita, così materiale da riconoscere subito di fronte a loro l'astrattezza e quindi

la sordità di un sistema che immagina e costruisce una guerra senza corpi.

Una donna, di ritorno da Comiso, raccontava che una notte, dormendo sotto un tendone e faceva freddo e aveva piovuto ed il campo era un mare di fango, si ritrovò a chiedersi cosa facesse il suo corpo in quel momento, dove stava, se questo periodo di grande disagio e sofferenza fisica appartenesse davvero alla sua vita, che significato aveva chiedere con un corpo vivo, il suo, non pane, non libertà, non condizioni di vita migliori, ma semplicemente il diritto di vivere. Raccontava come di tanto in tanto le venisse la tentazione di sentirsi debole ed impotente, e come una domanda precisa le martellava in testa: «Cosa faceva là lei, lei - corpo di donna?»

Ed eccoci dunque, arrivate alla ragione di questo lungo discorso, alla domanda-movente: esiste un discorso di donne contro la guerra? Esiste nella lotta per la pace uno specifico femminile che fa delle donne i soggetti-agenti principi di questa lotta?

Ma, se parliamo di specifico femminile, dobbiamo parlare di una dimensione che accomuna tutte le donne, così come abbiamo attribuito l'immagine di questa guerra ad uno specifico maschile: la dimenticanza-negazione del corpo, anche se milioni di uomini questa guerra non la vogliono lo stesso. Dovremo quindi trovare una dimensione che accomuna le donne che lottano per la pace con gesti e parole, e le donne che della pace non si occupano, che forse non vedremo mai sfilare con un cartello in mano, che forse non temono neanche la guerra perché magari non fanno delle angosce del nostro tempo, ma che anch'esse lavorano concretamente per la vita quotidianamente nelle loro case, e dovremo tener conto anche delle guerrafondaie, se ce ne fossero, delle donne che invece la guerra la vorrebbero, per motivi loro, impossibili da precisare.

Che cosa dunque accomuna questi tre tipi di donne sul tema della guerra nucleare e della pace?

Alla fine di questo lungo ragionamento appare chiaro che tutti e tre questi tipi di donne questa guerra, più di ogni altra, non avrebbero potuto pensarla. Esse sono estranee non solo alla logica ed al sistema che la sta preparando, ma soprattutto, sono estranee all'immaginario che ha permesso la sua eventualità. Una donna, almeno come sono le donne fino ad oggi, non avrebbe mai potuto dimenticare che in una parte di questo pianeta c'era anche la sua casa, non avrebbe mai potuto dimenticare il suo corpo tra gli altri, quindi non avrebbe potuto immaginare una guerra dove non vince nessuno, e non avrebbe mai avuto l'idea di disfare in così breve tempo milioni e milioni di corpi che per tanto tempo ha costruito con pazienza e fatica, pene e gioie. Perché l'abbiamo già detto, niente può pensare-inventare una donna prescindendo dal suo corpo, a lei è stata resa impossibile quella facoltà di astrazione necessaria a pensare e ad organizzare questa guerra nucleare, guerra-gioco, essenza, distillato di tutte le guerre, guerra-idea, senza durata e senza corpi. Lei non ne sarebbe stata capace, neanche fosse amante della guerra, guerrafondaia, come l'abbiamo chiamata.

È l'estraneità dunque lo specifico femminile che tanto abbiamo cercato di fronte all'immagine della guerra nucleare ed ai suoi effetti di sopravvivenza, che necessariamente la precedono e la seguiranno.

In questo caso è l'estraneità a fondare un'identità collettiva di donne. Perché dunque dovrebbero essere le donne a chiedere la pace? La chiedano piuttosto gli uomini, in nome della loro identità collettiva, in nome di quell'orgoglio di essere uomo che ogni uomo possiede, anche il più misero, il più povero, il più debole, il più idiota, quell'orgoglio che li ha fatti sentire più forti, più capaci, più intelligenti delle donne, quell'orgoglio che li ha fatti sentire i padroni del mondo. Che scendano in piazza loro, insieme agli scienziati pentiti, agli uomini di governo di buona volontà disposti a disfare quello che hanno costruito fino a ieri, a costruire l'ipotesi della pace così come hanno costruito

l'ipotesi della guerra, poiché le donne non possono chiedere, perché dell'estraneità non si può chiedere nulla, e giudicare lascia il tempo che trova.

Ma l'estraneità quando è affermata con forza può fare riflettere, è questa la speranza che potrebbe avere un gesto di donne per la pace, può funzionare da specchio rivelatore di errori e guasti e malanni. Ma quale potrebbe essere questo gesto forte di donne?

Le donne finora per tutto il tempo della storia hanno condiviso nel bene o nel male la responsabilità di tutto quello che si è voluto e potuto fare di questo mondo. Mai le donne hanno diviso le loro responsabilità da quelle dei loro figli, che poi sono gli uomini tutti, mai li hanno abbandonati. Ma di fronte alla responsabilità di questa guerra e delle sue atroci conseguenze le donne si dovrebbero tirare indietro per la prima volta, dovrebbero cominciare ad abbandonare. È dal materno stesso, essendo questa l'unica modalità di rapporto che è loro concessa, che le donne dovrebbero abbandonare. Che la connivenza materna vada in frantumi è inevitabile, come è inevitabile oggi che un evento che ammutolisce la maggioranza degli uomini faccia parlare le donne.

Mi piacerebbe fosse scritto un documento che dica quanto le donne siano estranee a questa guerra, e le ragioni di questa estraneità, e che questo documento fosse tradotto in tutte le lingue del mondo e che arrivasse a più donne possibili e che resti come testimonianza di quanto le donne non siano responsabili di questa guerra che verrà se verrà, né di questo clima di sopravvivenza che impoverisce tutti. Che resti scritto da qualche parte che tutto questo le donne non l'hanno voluto perché non l'avrebbero potuto neanche pensare. Mi piacerebbe fosse scritto su di una lastra di metallo indistruttibile, che fosse messa in un punto sicuro della terra, dove non c'è niente da distruggere, magari in un deserto, perché solo così avrebbe più probabilità di conservarsi. In modo che coloro che verranno, se verranno, se riusciranno a leggere questo messaggio, sappiano che la distruzione della vita su questa terra, messa in opera da chi ha potuto immaginarsi senza corpo, le donne non l'hanno voluta, e che a tutto ciò a cui si troveranno di fronte: le stagioni impazzite, l'aria avvelenata, la terra sterile, la distruzione, e la morte, le donne non l'avrebbero potuto volerlo.

O nella speranza più forte che qualcuno ascolti prima questo messaggio, e si senta così povero e solo da cambiare la propria idea sulla guerra, sul mondo, sulla vita, sulla scienza, sul progresso, sugli uomini e sulle donne.

Alessandra Bocchetti

Marzo 1984

Ed. Centro Culturale Virginia Woolf